CAPITOLO

5

Inferno: canti III, V, VI

«Quivi sospiri, pianti e alti guai / risonavan per l'aere senza stelle» (Dante, Inferno III 22–23)

OBIETTIVI

1. Leggere e parafrasare i passi principali dei canti III, V e VI dell'*Inferno*
2. Riconoscere in ogni canto luogo, custode, peccatori, pena e contrappasso
3. Analizzare l'episodio di Francesca, il suo linguaggio stilnovistico e le diverse interpretazioni
4. Collegare la profezia di Ciacco alle lotte tra Bianchi e Neri e all'esilio di Dante
5. Descrivere la lingua e lo stile dei primi canti: similitudini, latinismi, voci, suoni

INDICE DEL CAPITOLO

5.1 Il canto III: la porta, gli ignavi, Caronte 4
5.2 Dal Limbo alla bufera: i canti IV e V 9
5.3 Francesca da Rimini 11
5.4 Il canto VI: Ciacco e Firenze 18
5.5 Lingua e stile dei primi canti 22

Italiano 3 · Parte II · Dante · versione 1.0
Capitolo 5: Inferno: canti III, V, VI · pagine 135–164 del volume completo · estratto per lo studio

Alla fine del canto II Dante ha vinto la paura e ha accettato la guida di Virgilio: «Or va», dice al maestro, e il viaggio comincia davvero. Nel capitolo precedente abbiamo letto i due canti che fanno da prologo; qui entriamo nell'Inferno vero e proprio. I tre canti di questo capitolo, il III, il V e il VI dell'*Inferno*, ci portano dalla porta della città dolente fino al terzo cerchio, attraverso tre luoghi molto diversi: una pianura buia dove corrono anime senza nome, un vento che non si ferma mai, una pioggia sporca che batte su un fango maleodorante.

Sono anche tre incontri che non si dimenticano: tra gli ignavi l'ombra di qualcuno «che fece per viltade il gran rifiuto»; Francesca da Rimini, che racconta come un libro d'amore abbia deciso la sua vita; un concittadino, Ciacco, che parla per la prima volta del destino di Firenze, cioè anche di quello di Dante. Tre modi di sbagliare (non scegliere mai, lasciarsi trascinare dalla passione, vivere per il ventre) e tre temi che attraversano tutto il poema: la giustizia divina, l'amore, la politica.

Leggeremo ogni canto con lo schema introdotto nel capitolo 4: situazione, luogo, custode, peccatori e pena, incontro, temi, lingua e stile. Per orientarsi conviene tenere sotto gli occhi due strumenti: la sezione dell'Inferno, con i luoghi di questo capitolo evidenziati (Figura 5.1), e lo schema dei tre canti, con le parti di ciascuno e i versi che riporteremo per intero (Figura 5.2). Il canto IV, che sta in mezzo, lo riassumiamo: è il ponte tra l'ingresso e il primo vero cerchio di pena.

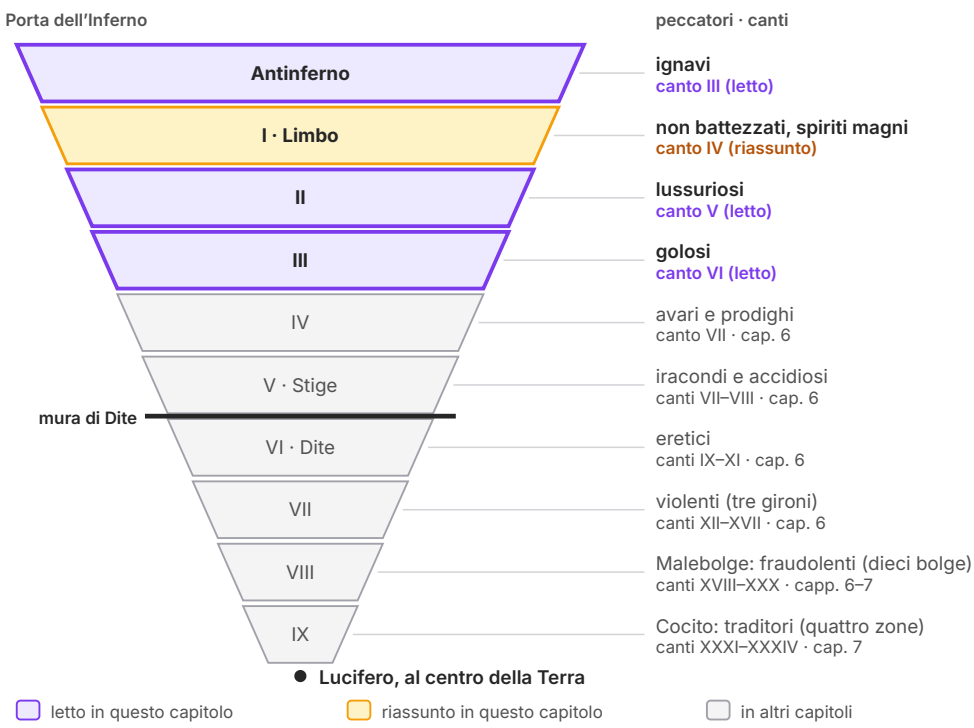


Figura 5.1 Dove siamo: lo schema dell'Inferno del capitolo 4 (Tavola A.2), con i cerchi letti in questo capitolo in viola e il Limbo, riassunto, in giallo. Prima del primo cerchio scorre l'Acheronte, che separa l'antinferno dal Limbo. Schema non in scala.

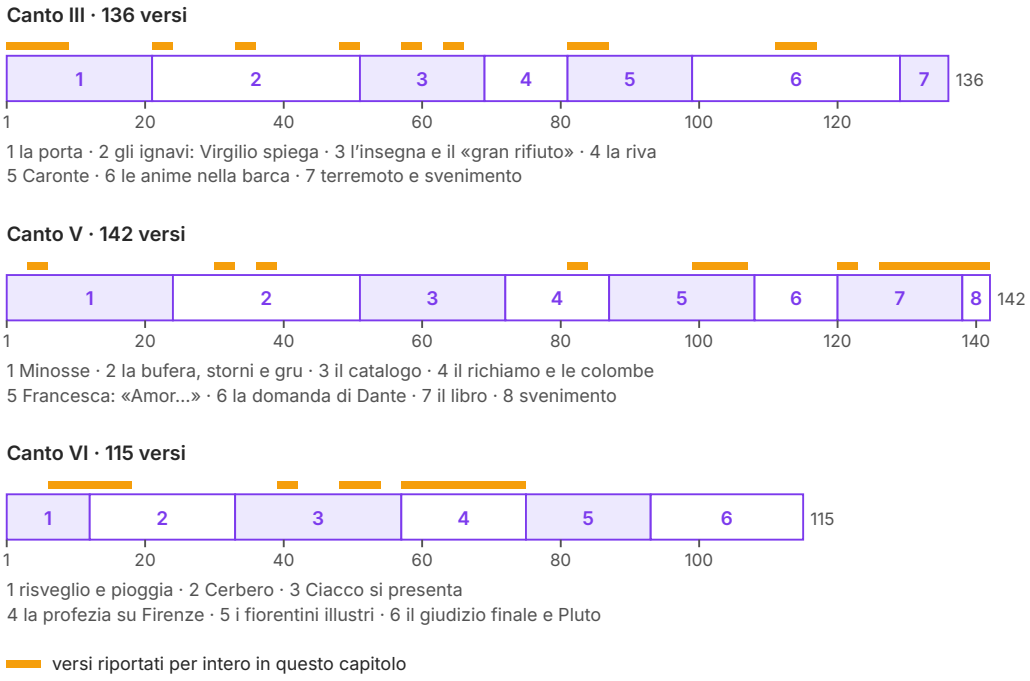


Figura 5.2 La struttura dei canti III, V e VI: la lunghezza di ogni barra è proporzionale al numero dei versi; le parti sono numerate e spiegate sotto ogni barra. I tratti gialli indicano i versi riportati per intero nel capitolo; il resto è riassunto.

5.1 Il canto III: la porta, gli ignavi, Caronte

5.1.1 Il canto in breve

Situazione. È la sera del primo giorno del viaggio, nella settimana santa del 1300. Dante e Virgilio arrivano davanti a una porta; sopra c'è un'iscrizione. Varcata la soglia, si trovano nell'**antinferno**, la fascia di terreno che sta tra la porta e il primo fiume infernale, l'**Acheronte**. Qui corrono gli **ignavi**, coloro che in vita non hanno mai preso una posizione, né per il bene né per il male. Sulla riva del fiume si affollano le anime dei dannati, che il demonio **Caronte** traghetta sull'altra sponda. Alla fine la terra trema, un lampo rosso acceca Dante, che perde i sensi.

Luogo e custode. L'antinferno non è un cerchio: è un vestibolo, fuori dall'Inferno vero e proprio, perché né il cielo né l'abisso vogliono gli ignavi. Il custode del passaggio è Caronte, il traghettatore dei morti che Dante prende dal libro VI dell'*Eneide*, dove guida la barca sullo stesso fiume.

5.1.2 La porta (vv. 1–9)

Il canto si apre, senza introduzione, con le parole incise sulla porta: tre terzine in cui a parlare è la porta stessa. Dante le riporta come un'epigrafe; poi, ai vv. 10–12, dice che quelle parole «di colore oscuro» gli sembrano dure da capire. Il testo e la parafrasi sono nella Tabella 5.1.

Tabella 5.1 *Inferno* III 1–9: l'iscrizione sulla porta (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
'Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l'etterno dolore, per me si va tra la perduta gente.	Attraverso me si entra nella città del dolore, attraverso me si entra nel dolore eterno, attraverso me si va tra le anime dannate.
Giustizia mosse il mio alto fattore; fecemi la divina podestate, la somma sapïenza e 'l primo amore.	Fu la giustizia a muovere colui che mi ha creato, che sta in alto: mi fecero la potenza di Dio (il Padre), la sapienza suprema (il Figlio) e il primo amore (lo Spirito Santo).
Dinanzi a me non fuor cose create se non etterne, e io etterno duro. Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate'.	Prima di me non furono create cose se non eterne, e io duro in eterno. Abbandonate ogni speranza, voi che entrate.

Guida alla lettura

Comprensione. La porta si presenta in tre tempi: che cosa c'è dopo di lei (vv. 1–3), chi l'ha fatta e perché (vv. 4–6), quanto dura e che cosa chiede a chi entra (vv. 7–9). L'Inferno è descritto come una *città*, con le sue mura e la sua popolazione, la «perduta gente»: un'immagine che tornerà quando i due poeti arriveranno alla città di Dite (vedi cap. 6).

Analisi. I primi tre versi sono costruiti su un'anafora («per me si va») e su una gradazione: dal luogo (la città) alla condizione (il dolore eterno) alle persone (la gente perduta). Il ritmo è solenne, quasi liturgico, e la lingua è alta: *podestate* e *sapïenza* sono latinismi, e la dieresi di *sapïenza* allunga la parola e rallenta la lettura. L'ultimo verso è il solo in cui la porta si rivolge direttamente a chi entra, con un imperativo: è il verso più famoso del canto, e uno dei più citati della lingua italiana.

Interpretazione. Per il lettore moderno è strano che l'Inferno sia opera non solo della giustizia, ma anche della sapienza e dell'*amore* di Dio. Per Dante non c'è contraddizione: un Dio che non punisse il male non sarebbe giusto, e un mondo in cui le scelte non avessero conseguenze eterne non sarebbe un mondo di creature libere. Le «cose etterne» create prima della porta sono, per la teologia del tempo, i cieli, gli angeli e la materia prima: l'Inferno nasce con la caduta di Lucifero (vedi cap. 7).

DA RICORDARE

Chi parla nei vv. 1–9? Non Dante e non Virgilio, ma la porta: è una *prosopopea*, un oggetto che prende la parola. L'iscrizione fissa tre caratteri dell'Inferno che valgono per tutta la cantica: è **eterno** (i dannati non ne usciranno), è **giusto** (la pena corrisponde alla colpa), è **senza speranza** (nessuna anima può migliorare la propria condizione). Quest'ultimo tratto è proprio ciò che distingue l'Inferno dal Purgatorio, dove le anime soffrono ma sperano.

5.1.3 Gli ignavi (vv. 22–69)

Entrato nella porta, Dante non vede subito: sente. Il primo impatto con l'Inferno è sonoro, ed è un frastuono di voci che girano nel buio. Poi chiede a Virgilio chi siano quelle anime. Riportiamo i versi essenziali di questo blocco, saltando le parti riassunte (segnate con [...]).

> Quivi sospiri, pianti e alti guai 22
> risonavan per l'aere senza stelle,
> per ch'io al cominciar ne lagrimai.
>
> [...]
> Ed elli a me: «Questo misero modo 34
> tegnon l'anime triste di coloro
> che visser sanza 'nfamia e sanza lodo.
>
> [...]
> Fama di loro il mondo esser non lassa; 49
> misericordia e giustizia li sdegna:
> non ragioniam di lor, ma guarda e passa».
>
> [...]
> Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, 58
> vidi e conobbi l'ombra di colui
> che fece per viltade il gran rifiuto.
>
> [...]
> Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
> erano ignudi e stimolati molto
> da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Parafrasi. Qui sospiri, pianti e lamenti acuti risuonavano nell'aria senza stelle, così che, appena cominciai a sentirli, ne piansi. [...] E Virgilio a me: «Questa misera condizione è propria delle anime triste di coloro che vissero senza infamia e senza lode. [...] Il mondo non lascia che resti alcun ricordo di loro; la misericordia e la giustizia di Dio li disprezzano: non parliamo di loro, ma guarda e passa oltre». [...] Dopo averne riconosciuto qualcuno, vidi e riconobbi l'ombra di

colui che per viltà fece il grande rifiuto. [...] Questi sciagurati, che non furono mai veramente vivi, erano nudi e venivano punti di continuo da mosconi e da vespe che stavano lì.

Guida alla lettura

Comprensione. Tra un passo e l'altro Virgilio spiega che agli ignavi sono mescolati gli angeli che, quando Lucifero si ribellò, non furono né ribelli né fedeli a Dio, ma pensarono soltanto a sé. Il cielo li ha cacciati per non perdere la sua bellezza, e nemmeno l'Inferno profondo li accoglie, perché i dannati potrebbero vantarsi di essere migliori di loro. Dante vede poi una *insegna*, uno stendardo, che corre girando su sé stessa senza mai fermarsi, e dietro una fila di anime così lunga che, dice, non avrebbe creduto che la morte avesse distrutto tanta gente.

La pena. Gli ignavi corrono per sempre dietro una bandiera, nudi, punti da insetti; il sangue, mescolato alle lacrime, cola ai loro piedi ed è raccolto da vermi ripugnanti. È il primo esempio, nel poema, del contrappasso che abbiamo definito nel capitolo 4: chi in vita non ha seguito nessuna bandiera ora ne insegue una senza tregua; chi non si è mai lasciato spingere da un ideale ora è spinto dal pungolo degli insetti. La pena non è casuale: rovescia la colpa, o la porta all'estremo.

Il giudizio di Dante. Pochi versi bastano a esprimere un disprezzo totale. «Mai non fur vivi»: chi non ha mai scelto non ha davvero vissuto. «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa»: degli ignavi non vale la pena parlare, e infatti Dante non ne nomina nessuno. Anche *infamia* e *lodo* indicano un'assenza: né biasimo né lode. Per un uomo che ha pagato con l'esilio le proprie scelte politiche, l'ignavia è il rifiuto di essere uomo.

«Colui che fece per viltade il gran rifiuto»

Tra le anime anonime ce n'è una che Dante riconosce, ma non nomina. Fin dai primi commentatori, il «gran rifiuto» è stato identificato con la rinuncia al papato di **Celestino V**. Pietro da Morrone, un eremita anziano e lontano dalla politica, fu eletto papa nel luglio del 1294 e abdicò pochi mesi dopo, nel dicembre dello stesso anno; il suo successore fu Benedetto Caetani, cioè **Bonifacio VIII**, il papa che Dante considerava tra i principali responsabili della rovina di Firenze e del proprio esilio (vedi cap. 3). In questa lettura la colpa di Celestino sarebbe doppia: aver rinunciato al compito che gli era stato affidato e aver così aperto la strada a Bonifacio.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Non scrivere che «il gran rifiuto è di Celestino V» come se fosse un fatto.** È l'identificazione tradizionale e la più diffusa, ma Dante non fa il nome, e gli studiosi ne hanno proposte altre: per esempio Ponzio Pilato, che rifiutò di giudicare Gesù, o Esaù, che rinunciò alla primogenitura. C'è anche un problema storico: Celestino V fu proclamato santo nel 1313, quando Dante era ancora vivo. In un compito scrivi: «secondo l'interpretazione tradizionale, Celestino V».

5.1.4 Caronte e l'Acheronte (vv. 70–136)

Alla riva del fiume Dante vede una folla di anime che sembrano avere fretta di passare. Virgilio rimanda la spiegazione e, quando Dante, mortificato, tace, arriva su una barca il traghettatore.

> Ed ecco verso noi venir per nave
> un vecchio, bianco per antico pelo,
> gridando: «Guai a voi, anime prave!
>
> Non isperate mai veder lo cielo:
> i' vegno per menarvi a l'altra riva
> ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

Parafrasi. Ed ecco venire verso di noi su una barca un vecchio, bianco per i capelli di chi è molto anziano, che gridava: «Guai a voi, anime malvagie! Non sperate di vedere mai il cielo: io vengo a portarvi all'altra riva, nelle tenebre eterne, nel caldo e nel gelo».

Caronte vede che Dante è vivo e lo respinge: dovrà passare per un'altra via, con una barca più leggera. Molti commentatori vi leggono un'allusione alla barca dell'angelo che porta al Purgatorio le anime salve (*Purgatorio* II). Virgilio lo zittisce con una formula che ripeterà, identica, a Minosse: «vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare», cioè: questo viaggio è voluto in cielo, dove si può tutto ciò che si vuole. Le anime, sentendo le parole crudeli di Caronte, bestemmiano Dio, i genitori, il luogo e il momento della loro nascita; poi salgono sulla barca.

> Come d'autunno si levan le foglie
> l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
> vede a la terra tutte le sue spoglie,
>
> similemente il mal seme d'Adamo
> gittansi di quel lito ad una ad una,
> per cenni come augel per suo richiamo.

Parafrasi. Come in autunno le foglie si staccano una dopo l'altra, finché il ramo vede a terra tutte le sue spoglie, allo stesso modo i malvagi discendenti di Adamo si gettano da quella riva uno per uno, ai cenni di Caronte, come l'uccello che risponde al richiamo.

Guida alla lettura

Analisi. È la prima grande similitudine dell'*Inferno* costruita su un modello classico (vedi il riquadro qui sotto). Dante insiste sulla *successione*: le foglie cadono «l'una appresso de l'altra», le anime si gettano «ad una ad una»; il ramo che «vede» a terra le sue foglie è personificato. La seconda immagine, l'uccello che torna al richiamo del falconiere, aggiunge l'obbedienza: le anime rispondono a un cenno. Virgilio spiega subito dopo che la giustizia divina le sprona tanto

che la paura diventa desiderio. I dannati vogliono la pena che temono: la giustizia dell'Inferno corrisponde alla loro volontà.

Il finale. La pianura buia trema, si leva un vento, un lampo rosso abbaglia Dante, che cade come chi è preso dal sonno. Non sapremo come abbia attraversato il fiume: al canto IV si risveglierà sull'altra riva. Il primo svenimento del poema evita di raccontare un passaggio impossibile per un vivo e misura lo shock del personaggio.

COLLEGAMENTI

Latino · Caronte e le foglie nell'*Eneide*. Nel libro VI del poema di Virgilio, che hai letto nel primo volume, Enea vede le anime affollarsi sulla riva davanti a Caronte, «tante quante nelle selve, al primo freddo dell'autunno, cadono le foglie staccate» (*Eneide* VI 309–310, trad. della redazione: *quam multa in silvis autumni frigore primo / lapsa cadunt folia*). Virgilio usa le foglie per dire il **numero** dei morti; Dante per dire il **modo**, una dopo l'altra. È il suo modo di imitare i classici: riprende un'immagine riconoscibile e la piega a un significato nuovo, morale.

5.2 Dal Limbo alla bufera: i canti IV e V

5.2.1 Il ponte: il canto IV e il Limbo

Dante si risveglia per un tuono, già al di là dell'Acheronte. È il primo cerchio, il **Limbo**, dove stanno le anime che non hanno peccato ma non hanno ricevuto il battesimo: i bambini e gli uomini virtuosi vissuti prima di Cristo o fuori dalla fede cristiana. Non c'è pena fisica, solo sospiri: queste anime vivono in un desiderio di Dio che non sarà mai soddisfatto. È anche il luogo di Virgilio, e il pallore che Dante gli vede in volto è pietà per i compagni.

Virgilio racconta che Cristo è sceso qui dopo la morte per portare in cielo i giusti dell'Antico Testamento. Poi quattro grandi poeti, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, accolgono Dante come sesto della loro «bella scola»: con una sola scena il poeta rivendica il proprio posto accanto ai classici. Infine, in un nobile castello, Dante vede gli **spiriti magni**: eroi di Troia e di Roma, donne celebri, filosofi e scienziati, con Aristotele al centro, il maestro di quelli che sanno; c'è perfino un musulmano, il Saladino. La grandezza umana ha per Dante un valore altissimo, ma senza la fede non basta alla salvezza.

5.2.2 Minosse e la bufera (vv. 1–51)

Il canto V comincia con la discesa: il secondo cerchio è più stretto del primo, ma racchiude tanto più dolore. All'ingresso c'è un nuovo custode.

> Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia: 4
> essamina le colpe ne l'intrata;
> giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Parafrasi. Lì sta Minosse, orribile, e ringhia: esamina le colpe all'ingresso; giudica e assegna il luogo della pena secondo quante volte si avvolge la coda attorno al corpo.

Minosse era, nel mito, il re di Creta; nell'*Eneide* è il giudice delle anime nell'oltretomba. Dante ne fa un demonio mostruoso, che ringhia come una bestia e usa la coda come strumento di giudizio: le anime gli confessano tutto, ed egli si cinge con la coda tante volte quanti sono i cerchi che il dannato deve scendere. È un'immagine grottesca e precisa insieme: il giudizio è infallibile e automatico. Vedendo un vivo, Minosse avverte Dante di non fidarsi della facilità dell'ingresso; Virgilio lo zittisce con la stessa formula usata per Caronte.

Dante entra in un luogo buio che muggisce come il mare in tempesta. Ecco la pena:

> La bufera infernal, che mai non resta, 31
> mena li spirti con la sua rapina;
> voltando e percotendo li molesta.
>
> [...]
> Intesi ch'a così fatto tormento 37
> enno dannati i peccator carnali,
> che la ragion sommettono al talento.

Parafrasi. La bufera infernale, che non si ferma mai, trascina gli spiriti con la sua violenza; li tormenta facendoli girare e sbattendoli. [...] Capii che a un tormento simile sono condannati i peccatori carnali, che sottomettono la ragione al desiderio.

Guida alla lettura

La colpa e la pena. I **lussuriosi** sono i peccatori carnali, quelli che si sono lasciati dominare dalla passione d'amore e dal desiderio sensuale. Il v. 39 dà la definizione esatta della colpa: hanno messo la ragione sotto il **talento**, parola che nella lingua di Dante non significa «capacità», come oggi, ma «desiderio, istinto». Il contrappasso è per analogia: in vita si sono fatti travolgere dalla passione, ora sono travolti da un vento che non dà pace. Quando arrivano davanti alla *ruina*, una frana, i dannati gridano e bestemmiano. Che cosa sia questa frana Dante non lo spiega: alcuni commentatori pensano a una spaccatura prodotta dal terremoto che scosse l'Inferno alla morte di Cristo.

Le similitudini degli uccelli. Dante descrive il movimento delle anime con due similitudini: gli *stornei* (storni), che d'inverno volano in stormi larghi e disordinati, e le gru, che volano in fila lanciando versi lamentosi. La prima indica la massa trascinata «di qua, di là, di giù, di sù»; la seconda un gruppo che arriva gemendo: le anime morte per amore, su cui il canto sta per concentrarsi.

5.2.3 Il catalogo dei lussuriosi (vv. 52–72)

Dante chiede chi siano quelle anime, e Virgilio risponde con un elenco di personaggi famosi, un procedimento tipico della poesia classica e medievale. Il primo ritratto è il più lungo: **Semi-**

ramide, regina degli Assiri, che secondo la tradizione rese lecito per legge ciò che piaceva, per cancellare la vergogna della propria vita. Seguono **Didone**, la regina di Cartagine che si uccise per amore di Enea, venendo meno alla fedeltà promessa al marito morto, Sicheo; **Cleopatra**; **Elena**, per cui si combatté la guerra di Troia; **Achille**, che secondo una tradizione medievale morì per amore di Polissena; **Paride**; **Tristano**, l'eroe del romanzo bretone, amante di Isotta. Virgilio ne indica «più di mille».

Il catalogo mescola storia antica, mito, epica e romanzo cavalleresco: la passione ha colpito regine e guerrieri di ogni tempo, e quasi tutti hanno avuto una morte violenta. Ascoltando i nomi delle «donne antiche e ' cavalieri», Dante si sente prendere dalla **pietà**, tanto da essere quasi smarrito. La parola, nella lingua della *Commedia*, indica non solo compassione ma un turbamento profondo, un'angoscia che coinvolge chi guarda. È la chiave emotiva del canto.

5.3 Francesca da Rimini

5.3.1 La storia

Delle due anime che Dante vede arrivare insieme, nel canto parla soltanto la donna; l'uomo piange in silenzio. Il canto non fa il nome di lui e cita quello di lei una volta sola, ma i primi lettori li riconobbero subito: sono **Francesca da Polenta**, figlia di Guido il Vecchio, signore di Ravenna, e **Paolo Malatesta**, fratello di suo marito Giovanni, detto Gianciotto, figlio del signore di Rimini (Figura 5.3). Il matrimonio tra Francesca e Gianciotto era un'alleanza tra due famiglie potenti della Romagna. Gianciotto sorprese la moglie con il fratello e li uccise entrambi. La data esatta non è nota (le ricerche più recenti la collocano tra il 1283 e il 1285), e anche il luogo è incerto: la tradizione indica il castello di Gradara.

Quello che sappiamo per certo è poco, e Dante è la prima fonte che racconta la vicenda: nessuna cronaca del tempo ne parla. Il poeta poteva averne notizie dirette. Paolo era stato capitano del popolo a Firenze nel 1282, quando Dante era un ragazzo; e negli ultimi anni della sua vita Dante visse a Ravenna, ospite di Guido Novello da Polenta, nipote di Francesca. La scelta di mettere all'Inferno una donna della famiglia che lo avrebbe accolto, e di farlo con tanta umanità, è uno dei motivi per cui il canto colpì così tanto i contemporanei.

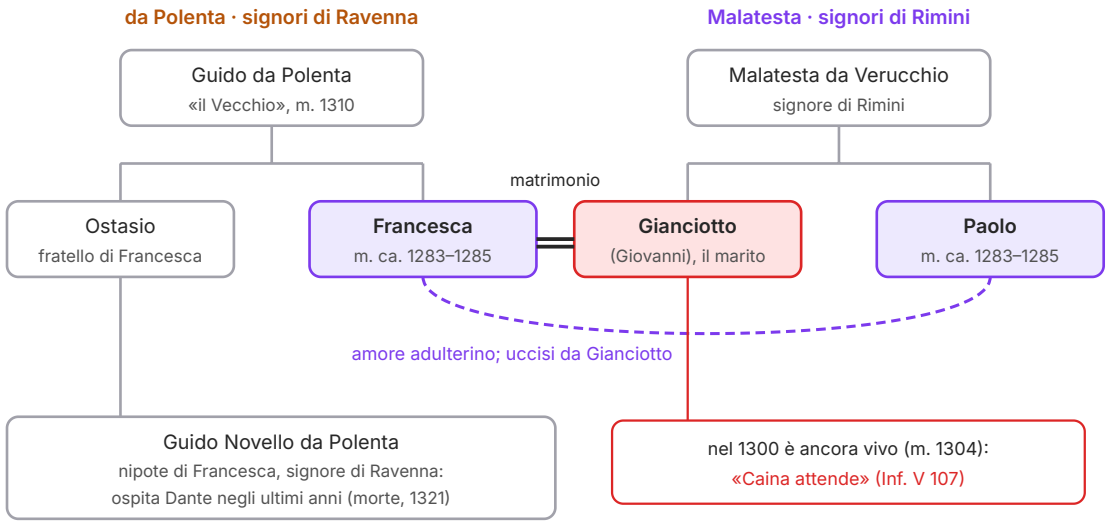


Figura 5.3 Le due famiglie della vicenda di Francesca: i da Polenta di Ravenna e i Malatesta di Rimini (schema semplificato: solo i personaggi nominati nel capitolo). La data della morte di Paolo e Francesca è incerta.

APPROFONDIMENTO

La versione di Boccaccio. Più di cinquant'anni dopo, Giovanni Boccaccio, nel commento alla *Commedia* letto in pubblico a Firenze (le *Esposizioni sopra la Comedia*, 1373–1374), aggiunse un dettaglio: alle nozze per procura sarebbe comparso il bello e gentile Paolo al posto del fratello, rozzo e deforme, e Francesca avrebbe creduto di sposare lui. Questa versione, che fa di Francesca la vittima di un inganno, ha avuto grande fortuna, ma è **una variante tarda**, che nessun documento conferma e che il testo di Dante non contiene.

5.3.2 L'incontro (vv. 73–99)

Dante chiede a Virgilio di poter parlare a quei due che vanno insieme e sembrano così leggeri nel vento. Virgilio gli suggerisce di pregarli in nome dell'amore che li guida, e Dante li chiama. Le due anime si staccano dalla schiera in cui vola Didone:

> Quali colombe dal disio chiamate 82
> con l'ali alzate e ferme al dolce nido
> vegnon per l'aere, dal voler portate;

Parafrasi. Come le colombe, chiamate dal desiderio, con le ali spiegate e immobili, vengono verso il dolce nido attraverso l'aria, portate dalla loro volontà…

La similitudine delle colombe è delicata: le colombe erano sacre a Venere, simbolo d'amore, ma volano anche verso il nido, un'immagine di tenerezza. Le parole, «disio», «dolce», sembra-

no prese dalla lirica d'amore e preparano la voce di Francesca. Lei chiama Dante «animal grazïoso e benigno», creatura cortese e benevola, e dice che, se Dio fosse loro amico, pregherebbero per la sua pace. Poi si presenta indicando la città dove è nata: Ravenna, sulla costa dove il Po scende al mare.

5.3.3 Le tre terzine di Amore (vv. 100–107)

Al centro del discorso di Francesca ci sono tre terzine che cominciano tutte con la stessa parola. Sono tra i versi più famosi della letteratura italiana; il testo e la parafrasi sono nella Tabella 5.2.

Tabella 5.2 *Inferno* V 100–107: il primo discorso di Francesca (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.	L'amore, che si accende rapidamente in un cuore nobile, fece innamorare costui (Paolo) del mio bel corpo, che mi fu tolto (con la morte); e il modo (in cui fui uccisa, o in cui fui amata) ancora mi offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona, mi prese del costui piacer sì forte, che, come vedi, ancor non m'abbandona.	L'amore, che non permette a nessuno che sia amato di non amare a sua volta, fece innamorare me della bellezza di costui con tanta forza che, come vedi, non mi abbandona ancora.
Amor condusse noi ad una morte. Caina attende chi a vita ci spense».	L'amore ci portò a una stessa morte. La Caina aspetta colui che ci tolse la vita.

Guida alla lettura

Comprensione. Francesca racconta la propria storia come una catena di cause: l'amore ha preso Paolo, l'amore ha preso lei, l'amore li ha portati alla morte. Il soggetto di ogni terzina è *Amor*; i due amanti sono sempre complemento oggetto. In questo racconto nessuno sceglie: tutto accade per una forza a cui non si può resistere. L'ultimo verso cambia tono e guarda avanti, alla vendetta: la **Caina**, la prima zona del nono cerchio, dove sono puniti i traditori dei parenti (prende il nome da Caino, che uccise il fratello Abele), attende Gianciotto, che nel 1300 è ancora vivo (morirà nel 1304).

Analisi. L'anafora di *Amor* scandisce le tre terzine come i tre gradini di un ragionamento (Figura 5.4). Ognuno ha una premessa che vale come legge generale, espressa da una relativa: «ch'al cor gentil ratto s'apprende», «ch'a nullo amato amar perdona». La prima riprende quasi alla lettera la dottrina dello Stilnovo, che hai studiato nel capitolo 2: per Guinizzelli l'amore abita sempre nel cuore gentile (*Al cor gentil rempaira sempre amore*), e lo stesso Dante aveva scritto nella *Vita nova* che amore e cuore gentile sono una cosa sola. La seconda è una massima dell'amor cortese, la regola della reciprocità: chi è amato non può fare a meno di riamare (i commentatori la avvicinano al trattato *De amore* di Andrea Cappellano). La terza non è più una

legge, ma un fatto: la morte. Anche il suono lavora: nel v. 103 tornano *amato*, *amar*, una figura etimologica che fa risuonare la parola-chiave tre volte in un verso.

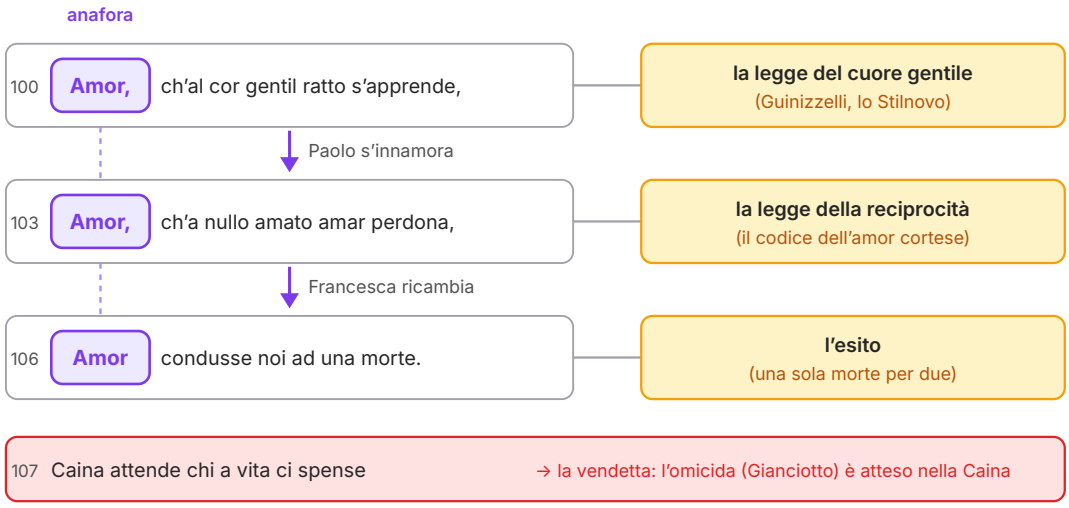


Figura 5.4 Lo schema delle tre terzine di Francesca (*Inf.* V 100–107): l'anafora di *Amor*, le due «leggi» su cui Francesca fonda il proprio racconto e l'esito. Il v. 107 annuncia la pena dell'uccisore.

Interpretazione. Francesca usa le leggi della poesia d'amore per spiegare, e forse giustificare, la propria storia. Ma le parole dello Stilnovo, che Dante aveva usato per un amore che eleva l'anima verso Dio, qui portano all'adulterio, alla morte e all'Inferno: Dante mette alla prova la propria giovinezza poetica. Il v. 102 è un piccolo enigma: «'l modo ancor m'offende» può riferirsi al modo violento della morte, senza il tempo di pentirsi, oppure al modo travolgente dell'amore di Paolo. Entrambe le letture hanno sostenitori.

ESEMPIO SVOLTO

Misurare le terzine di Amore. Contiamo le sillabe metriche dei vv. 100–102 e 106, segnando le sinalefi con ‿ e gli accenti principali in grassetto.

- v. 100: A-**mor**, ch'al **cor** gen-**til** rat-to s'ap-**pren**-de → 11 sillabe, nessuna sinalefe; accenti di 2ª, 4ª, 6ª e 10ª: endecasillabo *a maiore*.
- v. 101: pre-se co-**stui** de la **bel**-la per-**so**-na → 11 sillabe; accenti di 4ª, 7ª e 10ª: endecasillabo *a minore*.
- v. 102: che mi fu **tol**-ta;‿e 'l **mo**-do‿an-**cor** m'of-**fen**-de → 11 sillabe con due sinalefi (*ta e*, *do an*); accenti di 4ª, 6ª, 8ª e 10ª.
- v. 106: A-**mor** con-**dus**-se **noi** | ad **u**-na **mor**-te → 11 sillabe solo con una **dialefe** tra *noi* e *ad*: la vocale accentata di *noi* non si fonde con quella seguente. Con la sinalefe il verso avrebbe 10 sillabe.

Lo schema delle rime dei vv. 97–108 è **ABA BCB CDC DED**: *fui, sui* (A); *discende, s'apprende, offende* (B); *persona, perdona, abbandona* (C); *forte, morte, porte* (D); *spense* (E), che darà la rima alla terzina successiva (*offense*, *pense*). È la terzina incatenata che hai studiato nel capitolo 4.

5.3.4 Il libro galeotto (vv. 109–142)

Dopo il primo discorso di Francesca, Dante china il viso e resta in silenzio, finché Virgilio gli chiede a che cosa stia pensando. Dante risponde con un'esclamazione: quanti dolci pensieri, quanto desiderio hanno portato questi due al passo doloroso! Poi si rivolge di nuovo a Francesca, chiamandola per nome: «Francesca, i tuoi martìri / a lagrimar mi fanno tristo e pio». E le fa una domanda precisa: al tempo dei dolci sospiri, in che modo l'amore vi ha permesso di riconoscere i desideri che ancora non osavate confessare? Francesca risponde.

> E quella a me: «Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
>
> [...]
> Noi leggiavamo un giorno per diletto
> di Lancialotto come amor lo strinse;
> soli eravamo e sanza alcun sospetto.
>
> Per più fïate li occhi ci sospinse
> quella lettura, e scolorocci il viso;
> ma solo un punto fu quel che ci vinse.
>
> Quando leggemmo il disïato riso
> esser basciato da cotanto amante,
> questi, che mai da me non fia diviso,

> la bocca mi basciò tutto tremante. 136
> Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
> quel giorno più non vi leggemmo avante».
>
> Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
> l'altro piangëa; sì che di pietade
> io venni men così com'io morisse.
>
> E caddi come corpo morto cade. 142

Parafrasi. E lei a me: «Non c'è dolore più grande che ricordarsi del tempo felice quando si è nella sventura; e questo lo sa il tuo maestro. [...] Un giorno, per svago, leggevamo di Lancillotto, di come l'amore lo vinse; eravamo soli e senza alcun sospetto. Più volte quella lettura ci spinse a guardarci negli occhi e ci fece impallidire il viso; ma fu un solo punto a vincerci. Quando leggemmo che la bocca sorridente, tanto desiderata, era baciata da un amante così grande, costui, che non sarà mai separato da me, mi baciò la bocca tutto tremante. Il libro, e chi lo scrisse, fu per noi un Galeotto: quel giorno non leggemmo più oltre». Mentre uno spirito diceva queste cose, l'altro piangeva, così che per la pietà io venni meno come se morissi. E caddi come cade un corpo morto.

Guida alla lettura

Comprensione. Lei e Paolo leggono insieme il romanzo di Lancillotto, il cavaliere della Tavola Rotonda innamorato della regina Ginevra, moglie di re Artù: è il *Lancelot* in prosa francese del XIII secolo, uno dei grandi romanzi del ciclo bretone che hai conosciuto nel volume dello scorso anno. Nel libro un personaggio, **Galeotto** (Galehaut), favorisce il primo bacio tra Lancillotto e Ginevra; il libro e il suo autore hanno fatto lo stesso con Paolo e Francesca. Da allora *galeotto* è in italiano un nome comune: chi o che cosa fa nascere un amore. L'ultimo verso del racconto è una reticenza: «quel giorno più non vi leggemmo avante» non dice che cosa accadde dopo, e proprio per questo lo dice.

Analisi. Il racconto sale per gradi fino al punto culminante, come in una climax: la lettura, gli sguardi, il pallore, il «punto» del libro, il bacio. I baci sono due, in parallelo: quello letto («il disïato riso / esser basciato») e quello vissuto («la bocca mi basciò»). Nel romanzo francese è Ginevra a prendere l'iniziativa; Francesca ricorda la scena in modo da far baciare l'amante, così che il gesto di Paolo ripete il libro. Le parole sono quelle della poesia cortese (*diletto*, *disïato*, *riso*, *amante*), ma il verso di chiusura è nudo: il silenzio di un libro chiuso. L'ultimo verso del canto è costruito sull'allitterazione del suono duro *c* (*caddi*, *come*, *corpo*, *cade*) e si apre e si chiude con lo stesso verbo: il verso stesso sembra cadere.

Interpretazione. Il racconto contiene un'accusa: la colpa sarebbe del libro e del suo autore. Molti lettori hanno visto qui una riflessione di Dante sul potere della letteratura, compresa la sua: la poesia d'amore può educare il cuore, ma anche offrire un modello da imitare senza giudizio. Paolo piange; Dante sviene per la seconda volta nel poema.

COLLEGAMENTI

Filosofia · Boezio e il «maggior dolore». I vv. 121–123 riprendono un pensiero di Severino Boezio (VI sec.), il cui *De consolatione philosophiae* fu tra i libri più letti del Medioevo e molto caro a Dante. Nel libro II la Filosofia osserva che «in ogni avversità della fortuna, la specie più infelice di sventura è essere stati felici» (trad. della redazione; *in omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem*). Il «dottore» che conosce questo dolore è per la maggior parte dei commentatori Virgilio, che nel Limbo ricorda la vita perduta; per altri è Boezio stesso.

5.3.5 Condanna o compassione?

Il canto V è forse il più letto e il più discusso della *Commedia*, e la domanda che pone ai lettori è sempre la stessa: Dante condanna Francesca o la assolve? Le risposte degli interpreti si possono raccogliere intorno a due posizioni, che vale la pena conoscere entrambe.

Secondo la **prima lettura**, il canto è prima di tutto un canto di **condanna**. Francesca è all'Inferno per sempre, e il giudizio di Dio è senza appello. Il suo racconto è un'abile autodifesa: attribuisce la colpa all'amore, al libro, all'autore, mai a sé stessa, e non si pente; le leggi della poesia cortese diventano un alibi. Lo svenimento del pellegrino sarebbe il segno del suo errore: deve ancora imparare a guardare il peccato con gli occhi della giustizia divina.

Secondo la **seconda lettura**, il canto è prima di tutto un canto di **compassione**. Dante dà a Francesca una voce nobile e commovente e non le rivolge una parola di disprezzo, come invece agli ignavi. La pietà del personaggio sarebbe anche quella dell'autore, che riconosce in Francesca un'esperienza umana universale e forse la propria, di poeta che ha cantato l'amore.

Le due letture non si escludono del tutto. Molti studiosi preferiscono tenerle insieme, distinguendo tra il Dante *personaggio*, che si commuove e sviene, e il Dante *autore*, che scrive il canto anni dopo e colloca Francesca nel secondo cerchio. La tensione tra le due voci è proprio ciò che rende il canto inesauribile.

ERRORE FREQUENTE

Non confondere la voce di Francesca con quella di Dante. Le terzine di *Amor* non sono un manifesto dell'autore sull'amore: sono parole di un personaggio, dette per spiegare la propria storia. Allo stesso modo, la pietà del personaggio Dante non è una sentenza di assoluzione. In un'analisi scrivi «Francesca sostiene che…», «il personaggio Dante prova…», e tieni separato ciò che pensa l'autore, che si ricava dalla struttura del poema (il luogo, la pena, il contrappasso).

5.4 Il canto VI: Ciacco e Firenze

5.4.1 Il terzo cerchio e Cerbero (vv. 1–33)

Dante riprende i sensi e si trova già nel terzo cerchio: come nel passaggio dal canto III al IV, lo svenimento copre un movimento che non viene raccontato. Il canto si apre con un ricordo dei due cognati che lo hanno sconvolto di tristezza, poi la scena cambia del tutto.

> Io sono al terzo cerchio, de la piova
> etterna, maladetta, fredda e greve;
> regola e qualità mai non l'è nova.
>
> Grandine grossa, acqua tinta e neve
> per l'aere tenebroso si riversa;
> pute la terra che questo riceve.
>
> Cerbero, fiera crudele e diversa,
> con tre gole caninamente latra
> sovra la gente che quivi è sommersa.
>
> Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
> e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
> graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.

Parafrasi. Sono nel terzo cerchio, quello della pioggia eterna, maledetta, fredda e pesante; la sua quantità e la sua natura non cambiano mai. Grandine grossa, acqua sporca e neve si riversano attraverso l'aria buia; la terra che riceve questa pioggia manda puzza. Cerbero, belva crudele e mostruosa, con tre gole latra come un cane sopra le anime che stanno lì immerse. Ha gli occhi rossi, la barba unta e nera, il ventre largo e le mani armate di unghie; graffia gli spiriti, li scuoia e li squarta.

Guida alla lettura

La colpa e la pena. Qui sono puniti i **golosi**, coloro che hanno fatto del cibo e del bere lo scopo della vita, abbassandosi al livello degli animali. Il contrappasso è per contrasto e per degradazione: chi ha cercato i piaceri raffinati della tavola ora giace nel fango, sotto una pioggia che puzza, sbranato da un mostro che è anch'esso tutto bocca e ventre. Le anime urlano come cani e si girano di continuo, facendo di un fianco riparo all'altro. Non c'è vento che le muova, come nel cerchio precedente: sono immobili, schiacciate a terra.

Il custode. Cerbero è il cane a tre teste che nella mitologia classica custodisce l'oltretomba; nel libro VI dell'*Eneide* la Sibilla lo addormenta gettandogli una focaccia impastata con miele e sostanze che fanno dormire. Dante ne fa una figura in parte umana (ha la barba e le mani) e

un'immagine della gola: tre gole, ventre largo, fame insaziabile. Virgilio, invece di una focaccia, gli getta in bocca manciate di terra, e il mostro si calma come un cane affamato che morde il cibo: un gesto quasi comico, che riduce il guardiano a un animale vorace.

5.4.2 Ciacco (vv. 34–57)

I due poeti camminano sopra le anime distese, che hanno l'apparenza di corpi ma sono vuote. Una sola si alza a sedere appena li vede passare.

> «O tu che se' per questo 'nferno tratto», 40
> mi disse, «riconoscimi, se sai:
> tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».
>
> [...]
> Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena 49
> d'invidia sì che già trabocca il sacco,
> seco mi tenne in la vita serena.
>
> Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: 52
> per la dannosa colpa de la gola,
> come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

Parafrasi. «O tu che sei condotto attraverso questo Inferno», mi disse, «riconoscimi, se sei capace: tu nascesti prima che io morissi». [...] E lui a me: «La tua città, che è piena di invidia al punto che il sacco già trabocca, mi ebbe con sé nella vita serena. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: per la colpa dannosa della gola, come vedi, sono abbattuto sotto la pioggia».

Guida alla lettura

Comprensione. L'anima chiede a Dante di riconoscerla, ma la pena l'ha sfigurata e Dante non ci riesce. Allora si presenta come un fiorentino: «la tua città» è la prima cosa che dice. Di **Ciacco** non sappiamo quasi nulla: doveva essere un fiorentino conosciuto, della generazione precedente a quella di Dante, che i lettori del tempo potevano ricordare. Il nome è forse un soprannome (gli antichi commentatori lo spiegano come «porco»), forse un diminutivo di Giacomo; Boccaccio ne farà il protagonista di una novella del *Decameron* (IX 8), come uomo goloso ma arguto.

Analisi. Il v. 42 è costruito su un'antitesi e su un gioco di parole: *disfatto* (morto) e *fatto* (nato) sono la stessa parola, con e senza prefisso, e chiudono il verso in un chiasmo concettuale (tu nato prima, io morto dopo). L'immagine del sacco che trabocca (v. 50) viene dal linguaggio di tutti i giorni: è una metafora quasi proverbiale per dire che l'invidia ha passato il limite. Fin dalle prime parole Ciacco unisce il proprio destino a quello della città: a Firenze ha vissuto, e Firenze, piena d'invidia, è malata come lui.

5.4.3 La prima profezia politica (vv. 58–93)

Dante ha pietà di Ciacco, ma non si ferma al suo dolore: gli fa tre domande sulla città. Che cosa accadrà ai cittadini di Firenze, divisa in fazioni? C'è qualcuno di giusto? Perché la discordia l'ha colpita così? Ciacco risponde a tutte e tre. Il testo e la parafrasi sono nella Tabella 5.3.

Tabella 5.3 *Inferno* VI 58–75: le domande di Dante e la profezia di Ciacco (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita; ma dimmi, se tu sai, a che verranno li cittadin de la città partita; s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione per che l'ha tanta discordia assalita».	Io gli risposi: «Ciacco, la tua sofferenza mi pesa tanto che mi spinge a piangere; ma dimmi, se lo sai, a che cosa arriveranno i cittadini della città divisa; se c'è qualcuno di giusto; e dimmi la ragione per cui tanta discordia l'ha assalita».
E quelli a me: «Dopo lunga tencione verranno al sangue, e la parte selvaggia caccerà l'altra con molta offensione.	E lui a me: «Dopo una lunga contesa arriveranno a spargere sangue, e la parte selvaggia (i Bianchi) caccerà l'altra (i Neri) con grande danno.
Poi appresso convien che questa caggia infra tre soli, e che l'altra sormonti con la forza di tal che testé piaggia.	Poi bisognerà che questa (i Bianchi) cada entro tre anni, e che l'altra prevalga con l'aiuto di uno che ora si destreggia tra le due parti.
Alte terrà lungo tempo le fronti, tenendo l'altra sotto gravi pesi, come che di ciò pianga o che n'aonti.	Terrà a lungo la fronte alta, tenendo l'altra parte sotto pesi gravi, per quanto questa ne pianga e se ne sdegni.
Giusti son due, e non vi sono intesi; superbia, invidia e avarizia sono le tre faville c'hanno i cuori accesi».	I giusti sono due, ma nessuno li ascolta; superbia, invidia e avarizia sono le tre scintille che hanno acceso i cuori».

Guida alla lettura

Il contesto. Per capire la profezia bisogna ricordare la situazione di Firenze, che hai studiato nel capitolo 3 (Figura 5.5). Dopo la sconfitta dei ghibellini (1266–1267) la città è governata dai guelfi, ma alla fine del Duecento i guelfi si dividono in due fazioni: i **Bianchi**, guidati dalla famiglia dei Cerchi, e i **Neri**, guidati dai Donati. I Cerchi erano una famiglia di mercanti arricchiti venuti dal contado, e per questo Ciacco chiama i Bianchi «la parte selvaggia», cioè venuta dalle selve, dalla campagna.

Gli eventi. Ciacco parla nella primavera del 1300, la data del viaggio, e «predice» ciò che Dante, mentre scrive, sa già accaduto. La «lunga tencione» arriva al sangue il **1° maggio 1300**, con una rissa tra giovani dei Cerchi e dei Donati durante le feste di Calendimaggio. Nel **giugno 1300** i priori, tra cui Dante, mandano al confino i capi di entrambe le fazioni, ma di fatto i Bianchi restano padroni della città: la parte selvaggia ha cacciato l'altra. «Infra tre soli», entro tre anni, tutto si rovescia: il **1° novembre 1301** entra a Firenze Carlo di Valois, mandato come pa-

ciere dal papa, i Neri prendono il potere, e nel **1302** i Bianchi vengono condannati ed esiliati, Dante compreso. Colui «che testé piaggia», che per ora si barcamena tra le parti, è secondo l'interpretazione prevalente **Bonifacio VIII**.

Analisi. La profezia è costruita come un racconto in tre tempi, ciascuno in una terzina: lo scontro (vv. 64–66), il rovesciamento (vv. 67–69), il dominio dei vincitori (vv. 70–72). Il linguaggio è volutamente oscuro, come quello degli oracoli: nessun nome, solo «la parte selvaggia», «l'altra», «tal». Chi conosceva i fatti li riconosceva subito; per noi servono le note. È una profezia *post eventum*, come quella di Anchise nell'*Eneide* che hai letto nel primo volume: l'autore fa annunciare come futuro ciò che è già successo. L'ultima terzina passa dalla cronaca alla morale. I giusti sono soltanto due (chi siano, Dante non lo dice, e le proposte degli interpreti restano ipotesi), e la causa della discordia sono tre vizi, *superbia, invidia e avarizia*, immaginati come tre scintille che hanno incendiato i cuori. La crisi di Firenze non è un incidente: nasce da una malattia morale.

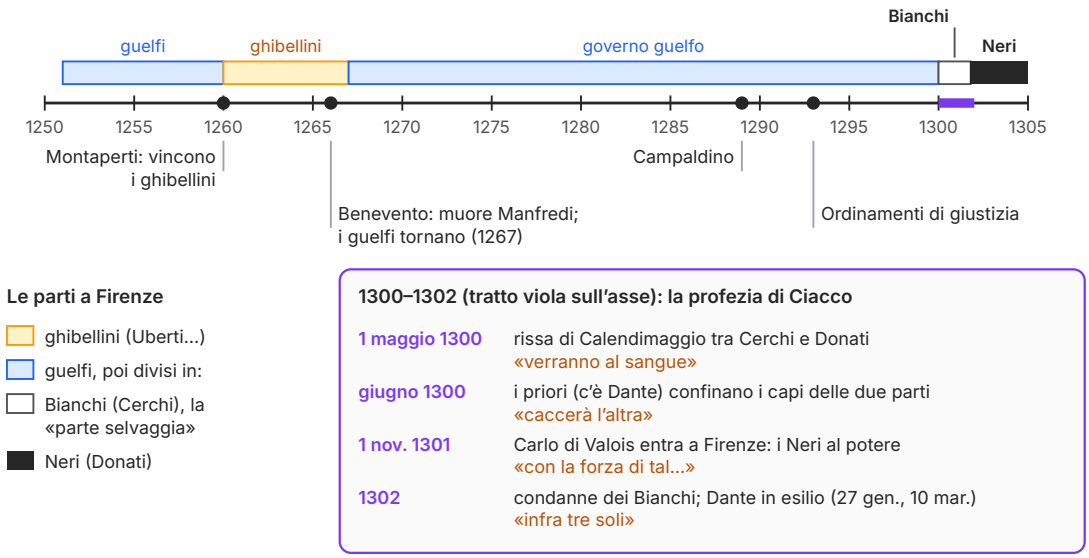


Figura 5.5 Le parti a Firenze dal 1250 al 1302, su un asse proporzionale. Nel riquadro, i fatti del 1300–1302 a cui allude la profezia di Ciacco (*Inf.* VI 64–72), con le parole del testo che vi si riferiscono.

COLLEGAMENTI

Storia · Perché la profezia riguarda Dante. Dante fu priore dal 15 giugno al 15 agosto 1300, proprio quando il governo mandò al confino i capi delle due parti; tra i confinati c'era il suo amico Guido Cavalcanti. Il 27 gennaio 1302, mentre era fuori Firenze, fu condannato dai Neri; il 10 marzo la condanna divenne a morte, nel caso fosse tornato. La profezia di Ciacco racconta, in forma velata, l'origine del suo esilio. È la prima di una serie: nel canto X ne parlerà Farinata (vedi cap. 6), nel *Paradiso* l'antenato Cacciaguida.

5.4.4 Gli illustri fiorentini e il giudizio finale (vv. 76–115)

Dante chiede poi dove siano alcuni fiorentini famosi che si erano impegnati per il bene della città: Farinata, Tegghiaio, Iacopo Rusticucci, Arrigo, il Mosca. Ciacco risponde che sono tra le anime più nere, più in basso: Dante ne incontrerà alcuni scendendo (Farinata nel canto X, Tegghiaio e Rusticucci nel XVI, il Mosca nel XXVIII). Proprio i cittadini che sembravano i migliori sono dannati. Ciacco chiede di essere ricordato ai vivi, guarda Dante di traverso e ricade tra gli altri.

Virgilio spiega che Ciacco non si rialzerà fino al giudizio universale, quando ogni anima riprenderà il proprio corpo. Alla domanda di Dante se dopo quel giorno le pene saranno maggiori, risponde con un principio della filosofia di Aristotele: quanto più un essere è perfetto, tanto più sente il bene e il dolore; con il corpo i dannati saranno più completi, e soffriranno di più. Al punto in cui si scende trovano Pluto, custode del quarto cerchio (vedi cap. 6).

DA RICORDARE

I «canti politici». Il canto VI di ogni cantica parla di politica, e il discorso si allarga ogni volta: nell'*Inferno* Ciacco parla di **Firenze**; nel *Purgatorio* l'incontro con il poeta Sordello porta a un'invettiva contro l'**Italia** divisa; nel *Paradiso* l'imperatore Giustiniano racconta la storia dell'**Impero**. Città, nazione, impero: i tre **canti politici** disegnano cerchi sempre più ampi, che leggerai nei prossimi anni.

5.5 Lingua e stile dei primi canti

Nei primi canti dell'*Inferno* Dante mette a punto gli strumenti che userà per tutto il poema. Leggerli insieme, uno accanto all'altro, aiuta a vedere come lavora il poeta: con quali immagini, con quali parole, con quali suoni.

5.5.1 La similitudine

In tre canti abbiamo incontrato almeno sette similitudini: le foglie, l'uccello al richiamo e la sabbia sollevata dal turbine (III), gli storni, le gru e le colombe (V), il cane che si calma morden-

do il cibo (VI). Quasi tutte vengono dalla natura e dall'esperienza comune: Dante deve far vedere cose che nessuno ha mai visto, e le rende comprensibili collegandole a cose che tutti conoscono. Ma la similitudine dantesca anche **giudica**: le anime che cadono come foglie sono passive, i lussuriosi trascinati come storni non governano il proprio volo, Cerbero placato come un cane mostra che il custode dei golosi è goloso anche lui.

5.5.2 Latinismi e parole di tutti i giorni

La lingua della *Commedia* è un impasto, il plurilinguismo di cui abbiamo parlato nel capitolo 4. Tra i **latinismi**: *podestate*, *sapïenza*, *fattore* (creatore) nell'iscrizione; *le peccata* (V 9), che conserva il plurale neutro latino; *talento* nel senso di desiderio; i nomi antichi accentati alla greca e alla latina, *Semiramìs*, *Cleopatràs*, *Parìs*. Tra le parole di tutti i giorni: *mosconi*, *vespe*, *vermi* nel canto III; *latra*, *graffia*, *pute* nel canto VI, dove *iscoia* e *isquatra* (scuoia, squarta) vengono dal lessico del macellaio. Ci sono anche forme antiche come *enno* (sono, V 38). Il registro si alza nell'iscrizione e nel discorso di Francesca, si abbassa davanti al fango e ai mostri.

5.5.3 La voce dei dannati

Ogni dannato parla in modo diverso, e il modo di parlare fa parte del ritratto. Gli **ignavi** non parlano affatto: ne sentiamo solo il rumore confuso. **Caronte** grida frasi brevi ed esclamative. **Francesca** parla con periodi lunghi e ordinati, con formule cortesi, anafore e sentenze, e racconta la sua storia come un romanzo. **Ciacco** parla in modo brusco: si presenta in poche parole, risponde, tronca il discorso; le sue immagini vengono dalla vita quotidiana (il sacco che trabocca, le scintille). Nessuno di loro si pente, come l'iscrizione aveva annunciato.

5.5.4 Il suono dell'Inferno

L'Inferno, prima di essere visto, si sente: nel canto III il primo contatto è un elenco di suoni (sospiri, pianti, lingue diverse, accenti d'ira, voci alte e fioche, mani che battono); nel V il luogo «mugghia» come il mare; nel VI Cerbero «latra». Anche il suono dei versi segue la materia. Nel canto VI le rime si fanno dure, con nessi di consonanti che si sentono pronunciando: *latra*, *atra*, *isquatra*; *vermo*, *fermo*, *schermo*; e *pugna*, che torna in rima due volte con due significati (i pugni, v. 26, e la lotta, v. 30): una rima equivoca. Nel canto XXXII Dante dirà di aver bisogno di rime «aspre» per il fondo dell'Inferno; qui comincia a costruirle.

Tabella 5.4 I tre canti a confronto secondo lo schema di lettura del capitolo 4.

	Canto III	Canto V	Canto VI
Luogo	antinferno, riva dell'Acheronte	II cerchio	III cerchio
Custode	Caronte	Minosse	Cerbero
Peccatori	ignavi	lussuriosi	golosi
Pena	corrono dietro un'insegna, punti da mosconi e vespe	trascinati da una bufera incessante	distesi nel fango sotto una pioggia di grandine, acqua sporca e neve; graffiati da Cerbero
Contrappasso	per contrasto: non seguirono nessuna insegna	per analogia: travolti dalla passione	per contrasto e degradazione: dal piacere della tavola al fango
Incontro	l'ombra del «gran rifiuto» (non nominata)	Francesca e Paolo	Ciacco
Temi	giustizia divina; la scelta come dovere	amore e letteratura; pietà	Firenze e la politica; il giudizio finale
Finale	terremoto, svenimento	svenimento per pietà	verso il IV cerchio: Pluto

IN SINTESI

Tre canti, un metodo. In ogni canto Dante segue lo stesso percorso: arrivo in un luogo nuovo, descrizione della pena, un custode mostruoso preso dal mito classico e trasformato, un incontro con un'anima che parla, un finale che chiude la scena. Dentro questo schema, che il lettore impara presto a riconoscere, ogni canto ha un tono diverso: solenne e sprezzante il III, lirico e tragico il V, realistico e politico il VI. Il confronto è riassunto nella Tabella 5.4.

SINTESI

- Il canto III si apre con l'iscrizione della porta: l'Inferno è eterno, opera della giustizia, della sapienza e dell'amore di Dio, e chi vi entra deve abbandonare ogni speranza.
- Nell'antinferno corrono gli ignavi, che non presero mai posizione; inseguono un'insegna, punti da insetti. Dante li disprezza e non ne nomina nessuno.
- L'ombra di colui «che fece per viltade il gran rifiuto» è tradizionalmente identificata con Celestino V, ma l'identificazione non è certa.
- Caronte traghetta le anime oltre l'Acheronte e respinge Dante, che è vivo; la similitudine delle foglie riprende e trasforma un'immagine del libro VI dell'*Eneide*.
- Il canto IV (Limbo) è il ponte: anime senza battesimo, nessuna pena fisica ma un desiderio senza speranza; la «bella scola» dei poeti accoglie Dante.
- Nel canto V Minosse giudica le anime con la coda; i lussuriosi, che sottomisero la ragione al desiderio, sono travolti da una bufera incessante (contrappasso per analogia).
- Francesca da Rimini racconta il suo amore per Paolo con il linguaggio dello Stilnovo e dell'amor cortese: le tre terzine di *Amor* trasformano quelle leggi in una giustificazione.
- Il libro di Lancillotto è stato il «Galeotto» degli amanti; Dante sviene per la pietà. Sul giudizio di Dante (condanna o compassione) gli interpreti discutono ancora.
- Nel canto VI i golosi giacciono nel fango sotto una pioggia sporca, sbranati da Cerbero; Ciacco profetizza le lotte tra Bianchi e Neri (1300–1302) che porteranno all'esilio di Dante.
- Il canto VI di ogni cantica è politico: Firenze, l'Italia, l'Impero.
- Lo stile dei primi canti unisce similitudini prese dalla natura, latinismi e parole concrete, voci diverse per ogni dannato e suoni che imitano la materia.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Nei vv. 1–9 del canto III, chi pronuncia le parole dell'iscrizione?
   - **A.** Virgilio, che le legge ad alta voce
   - **B.** la porta stessa, che parla in prima persona
   - **C.** Dante autore, che commenta il viaggio
   - **D.** Caronte, che accoglie le anime

2. ● Secondo Virgilio, gli ignavi non sono accolti nell'Inferno profondo perché:
   - **A.** hanno commesso il peccato più grave di tutti
   - **B.** sono morti senza battesimo
   - **C.** Lucifero li ha cacciati dal suo regno
   - **D.** i dannati potrebbero vantarsi di essere migliori di loro

3. ●● Caronte dice a Dante che dovrà passare «per altra via». Secondo molti commentatori questo significa che Dante:
   - **A.** è vivo ed è destinato, dopo la morte, alla salvezza
   - **B.** non ha pagato il passaggio
   - **C.** deve prima essere giudicato da Minosse
   - **D.** è un ignavo e non può attraversare il fiume

4. ● Come indica Minosse il cerchio a cui è destinata un'anima?
   - **A.** con il numero delle sue teste
   - **B.** con un cenno della mano a Caronte
   - **C.** con il numero di giri della coda intorno al corpo
   - **D.** scrivendo la sentenza sulla porta

5. ●● Perché il contrappasso dei lussuriosi si dice «per analogia»?
   - **A.** la bufera che li travolge è come la passione che in vita li ha travolti
   - **B.** il vento gela i loro corpi, come in vita furono freddi
   - **C.** sono puniti dagli stessi mostri che li tentarono
   - **D.** sono separati per sempre dalle persone amate

6. ●● «Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse» (*Inf.* V 137) significa che:
   - **A.** il romanzo era stato scritto da un prigioniero
   - **B.** Galeotto era il nome dell'autore del romanzo
   - **C.** il libro era stato proibito dalla Chiesa
   - **D.** il libro e il suo autore fecero da intermediari al loro amore

7. ●● Nella profezia di Ciacco, «la parte selvaggia» (*Inf.* VI 65) indica:
   - **A.** i Neri, chiamati così per la loro violenza
   - **B.** i Bianchi, guidati da una famiglia venuta dal contado
   - **C.** i ghibellini cacciati dopo Benevento
   - **D.** il popolo minuto contro i magnati

Comprensione e parafrasi

8. ● Parafrasa i versi: «E io, che riguardai, vidi una 'nsegna / che girando correva tanto ratta, / che d'ogne posa mi parea indegna; / e dietro le venìa sì lunga tratta / di gente, ch'i' non averei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta.» (*Inf.* III 52–57). Poi spiega in che cosa consiste, in questi versi, la pena degli ignavi.

9. ● Parafrasa l'apertura del canto VI: «Al tornar de la mente, che si chiuse / dinanzi a la pietà d'i due cognati, / che di trestizia tutto mi confuse, / novi tormenti e novi tormentati / mi veggio intorno, come ch'io mi mova / e ch'io mi volga, e come che io guati.» (*Inf.* VI 1–6). A quale episodio si riferisce la «pietà d'i due cognati»?

10. ● Spiega il significato che hanno nei versi letti queste parole, che nell'italiano di oggi sono uscite dall'uso o hanno cambiato senso (aiutati con la Tavola A.6): *talento* (V 39); *fiate* (V 130); *sanza* (V 129); *pietade* (V 140); *dottore* (V 123); *guai* (III 22).

11. ●● Riassumi in 8–10 righe il canto IV: chi si trova nel Limbo e perché, quale pena soffre, chi sono gli spiriti magni, quale posto vi occupa Virgilio e quale vi riceve Dante.

12. ●● Il v. 102 del canto V («e 'l modo ancor m'offende») si può intendere in due modi. Scrivi le due parafrasi possibili della terzina dei vv. 100–102 e spiega da che cosa dipende la differenza.

13. ●● Ricostruisci in prosa, in ordine cronologico, la vicenda di Paolo e Francesca così come emerge dal canto V (circa 8 righe). Non usare i particolari aggiunti da Boccaccio.

Analisi del testo

14. ● Rileggi l'iscrizione della porta (*Inf.* III 1–9, Tabella 5.1). Individua l'anafora e la gradazione dei vv. 1–3; trova poi i tre nomi con cui i vv. 5–6 indicano le tre persone della Trinità.

15. ●● Misura il v. 1 e il v. 9 del canto III (segna eventuali sinalefi e gli accenti principali) e di' se sono endecasillabi *a maiore* o *a minore*. Scrivi lo schema delle rime dei vv. 1–9.

16. ●● Spiega punto per punto il contrappasso degli ignavi (*Inf.* III 52–69): a che cosa corrispondono l'insegna, la corsa, la nudità, gli insetti, i vermi?

17. ●● Confronta la similitudine delle foglie (*Inf.* III 112–117) con quella di Virgilio (*Eneide* VI 309–310, nel riquadro di Latino): che cosa conserva Dante e che cosa cambia? Che cosa aggiunge la seconda immagine, quella dell'uccello?

18. ●● Nei vv. 100–107 e 127–138 del canto V individua almeno sei parole o espressioni che vengono dal lessico della poesia cortese e stilnovistica. Spiega come cambia il loro significato nella bocca di Francesca.

19. ●● Nel racconto della lettura (*Inf.* V 127–138) distingui i verbi all'imperfetto da quelli al passato remoto. Che funzione hanno i due tempi nel racconto? In quale punto la narrazione accelera?

20. ●●● Confronta i tre passaggi in cui Dante perde i sensi o li riprende (fine del canto III, fine del canto V, inizio del canto VI). Quali funzioni ha lo svenimento, nella trama e nel significato? In che cosa è diverso quello del canto V?

21. ●● Rileggi la descrizione di Cerbero (*Inf.* VI 13–18). Elenca i particolari che lo rendono in parte animale e in parte umano, e spiega perché Cerbero è un'immagine della colpa che punisce. Quali parole in rima hanno un suono aspro?

22. ●●● Analizza la profezia di Ciacco (*Inf.* VI 64–75, Tabella 5.3): in quali tre tempi è divisa? Perché il linguaggio è oscuro? Quale figura retorica c'è nei vv. 74–75?

Contestualizzare e collegare

23. ●● L'identificazione del «gran rifiuto» con Celestino V si accorda bene con la biografia e con le idee politiche di Dante, ma non è certa. Spiega perché si accorda e perché non è certa (circa 8 righe; vedi anche cap. 3).

24. ●● Confronta il v. 100 del canto V («Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende») con la dottrina della canzone di Guinizzelli *Al cor gentil rempaira sempre amore*, studiata nel capitolo 2. Che cosa riprende Francesca? Che uso ne fa?

25. ●●● Spiega che cosa si intende per «canti politici» della *Commedia* e come si allarga il discorso dal canto VI dell'*Inferno* a quelli del *Purgatorio* e del *Paradiso*. Collegalo all'idea dantesca dei due poteri, Papato e Impero (cap. 3).

Scrivere

26. ●● Scrivi un commento di 10–15 righe sull'episodio di Francesca: Dante la condanna o la compatisce? Presenta le due letture, poi indica quale ti sembra più convincente, motivando con almeno due riferimenti al testo.

27. ●●● Esercitazione sul modello della tipologia A. Testo: *Inf.* III 112–117 (la similitudine delle foglie). 1) Riassumi il contenuto in 3 righe. 2) Individua la struttura della similitudine (che cosa si paragona a che cosa). 3) Spiega l'espressione «il mal seme d'Adamo». 4) Interpretazione: in un testo di circa 15 righe spiega che cosa dice la similitudine del rapporto tra i dannati e la giustizia divina, collegandola alla spiegazione di Virgilio che la segue.

28. ●● Riscrittura. Immagina di essere un cronista fiorentino che nel 1302 annota i fatti degli ultimi due anni. Scrivi una pagina di cronaca (10–12 righe) che racconti in ordine gli eventi a cui allude la profezia di Ciacco, senza aggiungere fatti che non sono nel capitolo.

Verso la verifica

29. ●● Rileggi *Inf.* V 127–138. a) Parafrasa i vv. 133–136. b) Che figura retorica è il nome *Galeotto* usato per indicare il libro? c) Scrivi lo schema delle rime dei vv. 127–138. d) In che senso il v. 138 è una reticenza?

30. ●●● Rileggi *Inf.* VI 7–18. a) Parafrasa i vv. 10–12. b) Spiega il contrappasso dei golosi. c) Da quale tradizione viene Cerbero e come lo trasforma Dante? d) Misura il v. 12 («pute la terra che questo riceve.») e indica gli accenti principali.

PER APPROFONDIRE

- [DAN] Il testo critico dei canti letti, da tenere aperto accanto al capitolo: l'apparato di Petrocchi mostra dove i manoscritti divergono.
- [AUE] Il capitolo dedicato a Dante, per capire come il realismo della *Commedia* dia ai dannati una storia e una voce individuali.
- [FER] Le pagine sull'*Inferno* e sul contesto fiorentino: le fazioni, Bonifacio VIII, l'esilio.
- [CON] Per Guinizzelli e la dottrina del cuore gentile che Francesca riprende nel canto V.
- [BEL] Per la terzina e il computo delle sillabe: sinalefe, dialefe, accenti dell'endecasillabo.

Glossario del capitolo

Acheronte
Il primo fiume dell'Inferno, che separa l'antinferno dal Limbo; le anime lo attraversano sulla barca di Caronte.

Antinferno
Lo spazio tra la porta dell'Inferno e l'Acheronte, dove corrono gli ignavi: è fuori dai cerchi dell'Inferno vero e proprio.

Caina
La prima zona del nono cerchio, dove sono puniti i traditori dei parenti; prende il nome da Caino.

Canti politici
I canti VI delle tre cantiche, dedicati alla politica: Firenze (*Inferno*), l'Italia (*Purgatorio*), l'Impero (*Paradiso*).

Caronte
Il traghettatore dei morti del mito classico (*Eneide* VI), che in Dante diventa un demonio dagli occhi di fiamma.

Cerbero
Il cane a tre teste del mito classico, custode del terzo cerchio; in Dante è un mostro in parte umano, immagine della gola.

Galeotto
Galehaut, il personaggio del romanzo di Lancillotto che favorisce l'amore tra Lancillotto e Ginevra; per antonomasia, chi o che cosa fa nascere un amore.

Golosi
I peccatori che fecero del cibo e del bere lo scopo della vita; sono puniti nel terzo cerchio, nel fango sotto una pioggia sporca.

Ignavi
Le anime di chi in vita non prese mai posizione né per il bene né per il male; Dante le colloca nell'antinferno, insieme agli angeli rimasti neutrali.

Limbo
Il primo cerchio dell'Inferno: vi stanno i bambini non battezzati e i virtuosi vissuti senza la fede, senza pena fisica ma senza speranza di vedere Dio.

Lussuriosi
I peccatori carnali, che sottomisero la ragione al desiderio; sono puniti nel secondo cerchio, trascinati da una bufera.

Minosse
Il re di Creta del mito, giudice delle anime nell'*Eneide*; in Dante è un demonio che assegna il cerchio con i giri della coda.

Pietà
Nella *Commedia*, non solo compassione ma turbamento angoscioso di chi partecipa al dolore altrui.

Spiriti magni
Le grandi anime dell'antichità (eroi, poeti, filosofi) che Dante incontra nel nobile castello del Limbo.

Talento
Nella lingua di Dante, desiderio, istinto (non «capacità», come oggi).

Soluzioni

1. B. Parla la porta, in prima persona («per me si va», «il mio alto fattore»): è una prosopopea.

2. D. Il cielo li ha cacciati per non perdere la sua bellezza; l'Inferno profondo non li accoglie perché i dannati avrebbero di che gloriarsi rispetto a loro (*Inf.* III 40–42).

3. A. Caronte riconosce che Dante è un vivo; la barca più leggera, per un'altra via, è intesa da molti come quella dell'angelo che porta al Purgatorio le anime salve.

4. C. Minosse si cinge con la coda tante volte quanti sono i cerchi che l'anima deve scendere.

5. A. In vita i lussuriosi hanno sottomesso la ragione alla passione; ora sono travolti senza pace da una bufera, immagine della passione stessa.

6. D. Galeotto (Galehaut), nel romanzo di Lancillotto, favorisce il primo bacio tra Lancillotto e Ginevra; il libro ha fatto lo stesso con Paolo e Francesca, e Francesca attribuisce la colpa anche all'autore.

7. B. I Bianchi, guidati dai Cerchi, famiglia di mercanti arricchiti venuta dal contado: «selvaggia» perché viene dalla campagna.

8. Traccia: E io, guardando, vidi un'insegna che correva girando così veloce che mi sembrava sdegnare qualsiasi sosta; e dietro le veniva una fila di anime così lunga che non avrei mai creduto che la morte ne avesse distrutte tante. La pena: gli ignavi corrono per sempre dietro un'insegna che non si ferma mai; in vita non ne hanno seguita nessuna, ora devono inseguirne una senza tregua (contrappasso per contrasto). La lunghezza della fila mostra quanto sia diffusa questa colpa.

9. Parafrasi: Quando ritornai in me, dopo che i sensi mi si erano chiusi per la pietà dei due cognati, che mi aveva sconvolto per la tristezza, vedo intorno a me nuovi tormenti e nuovi tormentati, dovunque io mi muova, dovunque mi volga, dovunque guardi. I due cognati sono Paolo e Francesca (Paolo era fratello del marito di lei): Dante era svenuto alla fine del canto V.

10. *talento*: desiderio, istinto (non «capacità» come oggi); *fiate*: volte; *sanza*: senza; *pietade*: compassione, turbamento angoscioso di fronte al dolore altrui; *dottore*: maestro, guida (Virgilio); *guai*: lamenti, grida di dolore (non «problemi»).

11. Traccia: il Limbo è il primo cerchio; vi stanno i bambini morti senza battesimo e gli uomini virtuosi vissuti prima di Cristo o fuori della fede. Non c'è pena fisica: le anime sospirano per un desiderio di Dio che non sarà mai soddisfatto. Virgilio appartiene a questa schiera. Cristo vi è sceso per portare in cielo i giusti dell'Antico Testamento. I poeti Omero, Orazio, Ovidio e Lucano accolgono Dante come sesto della loro «bella scola». In un nobile castello stanno gli spiriti magni: eroi, donne illustri, filosofi (Aristotele al centro) e scienziati. Il senso: la grandezza umana ha valore, ma non basta senza la fede.

12. Prima lettura (il modo della morte): L'amore, che si accende presto nel cuore gentile, fece innamorare costui della mia bella persona, che mi fu tolta; e il modo in cui mi fu tolta (una morte violenta, improvvisa, senza tempo per pentirmi) ancora mi addolora. Seconda lettura (il modo dell'amore): … e il modo in cui fui amata, così travolgente, ancora mi vince. La differenza dipende dal riferimento di «'l modo»: alla morte (v. 102, «mi fu tolta») o all'amore di Paolo (v. 101, «prese costui»).

13. Traccia: Francesca, figlia del signore di Ravenna, sposò Gianciotto Malatesta. Un giorno, leggendo per svago insieme a Paolo, fratello del marito, il romanzo di Lancillotto, i due si guardarono più volte e impallidirono; quando lessero del bacio tra Lancillotto e Ginevra, Paolo baciò Francesca. Il marito li uccise insieme (la Caina lo attende). Ora sono dannati nel secondo cerchio, inseparabili. Criteri: ordi-

ne cronologico, nessun dettaglio della versione di Boccaccio (nozze per procura, inganno).

14. Anafora: «per me si va» (vv. 1–3). Gradazione: la città dolente (un luogo) → l'etterno dolore (una condizione) → la perduta gente (le persone). Trinità: la divina podestate (il Padre), la somma sapïenza (il Figlio), il primo amore (lo Spirito Santo).

15. v. 1: Per me si **va** ne la cit-**tà** do-**len**-te: 11 sillabe, nessuna sinalefe; accenti di 4ª, 8ª, 10ª: endecasillabo *a minore*. v. 9: La-**scia**-te‿o-gne spe-**ran**-za, **voi** ch'in-**tra**-te: 11 sillabe con una sinalefe (*te o*); accenti di 2ª, 6ª, 8ª, 10ª: endecasillabo *a maiore*. Rime: dolente, gente (A); dolore, fattore, amore (B); podestate, create, intrate (C); duro (D): ABA BCB CDC D…

16. Insegna: in vita non hanno seguito nessuna bandiera, nessuna causa; ora ne inseguono una per sempre. Corsa senza sosta: la loro vita fu inerte, ora non hanno pace. Nudità: non hanno nulla, nemmeno il ricordo («fama di loro il mondo esser non lassa»). Insetti: non si lasciarono pungolare da alcun ideale, ora sono punti da mosconi e vespe. Vermi: il loro sangue e le loro lacrime, unica cosa che producono, nutrono creature vili e ripugnanti. Il contrappasso è insieme per contrasto e per degradazione.

17. Virgilio usa le foglie per indicare il numero delle anime (tante quante le foglie in autunno); Dante conserva l'autunno e la caduta delle foglie, ma insiste sulla successione («l'una appresso de l'altra», «ad una ad una») e personifica il ramo che «vede» a terra le sue spoglie. La seconda immagine, l'uccello che torna al richiamo del falconiere, aggiunge l'obbedienza: le anime si gettano nella barca ai cenni di Caronte, spinte, come spiega Virgilio, dalla giustizia divina che trasforma la paura in desiderio.

18. Per esempio: *Amor*; *cor gentil*; *bella persona*; *piacer* (bellezza che suscita amore); *diletto*; *disïato riso*; *amante*; *sospiri* e *disiri* (nella domanda di Dante). Nella poesia stilnovistica queste parole descrivono un amore che nobilita e conduce a Dio; Francesca le usa come leggi che rendono l'amore irresistibile e quindi giustificano la sua storia, che però finisce nell'adulterio, nella morte e nella dannazione.

19. Imperfetto: *leggiavamo*, *eravamo* (e *piangëa* nella chiusa): descrivono lo sfondo, una situazione abituale e tranquilla. Passato remoto: *strinse*, *sospinse*, *scolorocci*, *vinse*, *leggemmo*, *basciò*, *fu*, *leggemmo*: segnano gli eventi singoli che si susseguono. La narrazione accelera dal v. 132 («ma solo un punto fu quel che ci vinse»), dove il racconto passa dalla durata all'istante e arriva al bacio in una sola terzina.

20. Traccia: alla fine del III Dante sviene per il terremoto e il lampo, e si risveglia al canto IV oltre l'Acheronte; alla fine del V sviene per la pietà e si risveglia, all'inizio del VI, nel terzo cerchio. Funzioni: nella trama, lo svenimento evita di raccontare passaggi che un vivo non potrebbe compiere; nel significato, misura le reazioni del personaggio. Il V è diverso: non è causato da un evento esterno, ma da un'emozione, la pietà per Francesca e Paolo; mostra il coinvolgimento personale del pellegrino, che non ha ancora imparato a guardare il peccato con distacco.

21. Animale: tre gole, latrato, ventre largo, unghie, zanne; umano: la barba unta e nera, le mani. È un'immagine della gola: tutto bocca e ventre, fame che non si sazia (Virgilio lo placa con manciate di terra). Punisce i golosi con la stessa voracità che li ha dannati: li graffia, li scuoia, li squarta come carne da macello. Rime aspre: *latra*, *atra*, *isquatra*.

22. Tre tempi: lo scontro e la vittoria dei Bianchi (vv. 64–66); la loro caduta entro tre anni con l'aiuto di Bonifacio VIII (vv. 67–69); il lungo dominio dei Neri (vv. 70–72). Il linguaggio è oscuro come quello degli oracoli: nessun nome proprio, solo «parte selvaggia», «l'altra», «tal»; è una profezia *post eventum*, e i lettori del tempo riconoscevano i fatti. Vv. 74–75: metafora (i vizi come «faville», scintille che accendono i cuori) e un elenco di tre termini (*superbia, invidia e avarizia*). La terzina finale passa dalla cronaca al giudizio morale.

23. Traccia: si accorda perché Celestino V abdicò nel 1294 dopo pochi mesi di pontificato, e la sua rinuncia aprì la strada a Bonifacio VIII, che Dante considerava responsabile della rovina di Firenze e del proprio esilio; la «viltà» sarebbe la paura del compito ricevuto. Non è certa perché Dante non fa nomi, gli interpreti hanno proposto altre figure (per

esempio Pilato o Esaù) e Celestino fu proclamato santo nel 1313, quando Dante era vivo.

24. Traccia: Guinizzelli sostiene che l'amore si trova sempre nel cuore gentile, cioè nobile d'animo, e che amore e gentilezza sono inseparabili. Francesca riprende la dottrina quasi alla lettera («Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende») e la usa come una legge di natura: se Paolo aveva il cuore gentile, non poteva non innamorarsi. Nello Stilnovo la dottrina conduce alla lode della donna e a Dio; nella bocca di Francesca diventa una giustificazione della passione adulterina. Dante mette alla prova il linguaggio della propria giovinezza.

25. Traccia: il canto VI di ogni cantica tratta di politica: nell'*Inferno* Ciacco parla di Firenze e delle sue fazioni; nel *Purgatorio*, dopo l'incontro con Sordello, Dante pronuncia un'invettiva contro l'Italia divisa; nel *Paradiso* Giustiniano racconta la storia dell'Impero. Il discorso si allarga dalla città alla nazione all'Impero. Il collegamento: per Dante la discordia delle città nasce anche dall'assenza dell'imperatore e dall'ingerenza del papa nel potere temporale; i due poteri devono restare distinti, ciascuno con il suo fine.

26. Criteri: presentare entrambe le letture (condanna: Francesca è all'Inferno, si autogiustifica, non si pente; compassione: voce nobile, nessun disprezzo, pietà del personaggio); prendere posizione con almeno due riferimenti testuali (per esempio i vv. 100–107 e lo svenimento del v. 142); distinguere Dante personaggio e Dante autore; testo coeso di 10–15 righe.

27. Traccia: 1) Le anime si gettano nella barca una per una, come le foglie cadono in autunno o l'uccello torna al richiamo. 2) Due similitudini: le anime ↔ le foglie che si staccano una dopo l'altra; le anime ↔ l'uccello che obbedisce al richiamo. 3) «Il mal seme d'Adamo»: i discendenti malvagi di Adamo, cioè i dannati, eredi del peccato originale che non si sono salvati. 4) La similitudine mostra la passività e l'obbedienza delle anime: come spiega subito dopo Virgilio, la giustizia divina le sprona tanto che la paura si muta in desiderio; la pena coincide con la loro volontà. Criteri: rispetto delle consegne, precisione nella parafrasi, uso dei riferimenti testuali, collegamento con l'iscrizione della porta.

28. Traccia: 1° maggio 1300, rissa di Calendimaggio tra Cerchi e Donati; giugno 1300, i priori mandano al confino i capi delle due parti, e i Bianchi restano padroni della città; 1° novembre 1301, arriva Carlo di Valois, mandato da Bonifacio VIII: i Neri prendono il potere; 1302, condanne ed esilio dei Bianchi, tra cui Dante (27 gennaio, poi 10 marzo). Criteri: ordine cronologico, registro da cronaca (terza persona, date, fatti), nessun fatto inventato.

29. a) Quando leggemmo che la bocca sorridente, così desiderata, fu baciata da un amante tanto grande, costui, che non sarà mai separato da me, mi baciò la bocca tutto tremante. b) Un'antonomasia: il nome del personaggio che fa da intermediario diventa il nome di chiunque svolga quel ruolo. c) ABA BCB CDC DED: diletto, sospetto (A); strinse, sospinse, vinse (B); viso, riso, diviso (C); amante, tremante, avante (D); scrisse (E). d) Il verso tace ciò che accadde dopo il bacio: lo lascia intendere senza dirlo.

30. a) Grandine grossa, acqua sporca e neve si rovesciano attraverso l'aria buia; la terra che riceve questa pioggia manda cattivo odore. b) I golosi, che in vita cercarono il piacere del cibo, ora giacciono nel fango sotto una pioggia fredda e puzzolente: contrappasso per contrasto e degradazione. c) Dalla mitologia classica (il cane a tre teste che custodisce gli Inferi, anche nell'*Eneide*); Dante ne fa un mostro in parte umano e un'immagine della gola. d) **pu**-te la **ter**-ra che **que**-sto ri-**ce**-ve: 11 sillabe, nessuna sinalefe; accenti di 1ª, 4ª, 7ª, 10ª: endecasillabo *a minore*.